

Capitalismo, l'autoriforma è una strada obbligata

di Salvatore Carrubba

La rivista americana «The Nation», autorevole e venerabile (e coetanea del «Sole 24 Ore») bastione del pensiero di sinistra, sta conducendo un dibattito su come «re-immaginare» il socialismo. Il contributo di Barbara Ehrenreich e Bill Fletcher non lascia spazio alla speranza: per il socialismo non c'è proprio niente da fare. E' ormai un fossile incapace di dire alcunchè al mondo di oggi.

Se cambiamo testata e Paese, sul «Financial Times» di qualche giorno fa, Michael Skapinker rilevava una differenza sostanziale (tra le tante) della situazione attuale rispetto a quella del 1929: il capitalismo era solo uno dei modelli possibili. Il comunismo era - diremmo oggi - "in grande spolvero" e anzi rafforzato nelle sue prospettive proprio dalla crisi del '29 che pareva dare concretezza alle prospettive marxiane dell'ineluttabilità del crollo borghese. Il fascismo non solo era saldamente insediato, ma avrebbe perfino fatto, secondo alcuni studiosi, da modello a diversi interventi del successivo New Deal; e sarebbe stato affiancato ben presto dalla variante nazista. Il capitalismo, insomma, era solo un'alternativa possibile ad almeno altri due modelli politico-sociali e non appariva certo quello più in forma.

Oggi si trova in condizioni simili, con una differenza sostanziale: che di alternative non ne esistono (nonostante le residue speranze di qualche altro partecipante al dibattito di «The Nation»). Anche l'ultima potenza comunista rimasta, la Cina, deve fare conto sul capitalismo per poter sopravvivere.

Il fatto che il capitalismo sia rimasto solo e, per ora almeno, insostituibile, non lo rende inattaccabile. E ce ne siamo accorti in questi giorni, con il riesplodere delle violenze no-global e il manifestarsi del populismo no-manager. Quanto è dunque attuale la prospettiva di un capitalismo di qualità? A questa prospettiva, il G-20 ha fatto fare passi avanti?

I leader del mondo hanno mostrato di voler rispondere alle incertezze, ai dubbi, in certi casi alle angosce dell'opinione pubblica internazionale. Evitando un fallimento che avrebbe avuto conseguenze devastanti, i venti hanno già dato un segnale: magari enfatizzando aspetti, come quello dei paradisi fiscali, che (indipendentemente da come li sigiudichino) con la crisi poco hanno a che fare, ma che si prestano a rispondere a una confusa ma globale domanda di maggiore trasparenza.

Non illudiamoci. L'intervento promesso a Londra non sarà risolutivo; i paradisi fiscali sono certamente strumenti di opacità - per non dire, in certi casi, di peggio - ma l'omologazione tributaria da sola non basterà a restituire al capitalismo l'auspicata patina etica.

Non si tratta di essere "benaltristi" a tutti i costi, ma di evitare piuttosto che interventi a effetto rischino poi di lisciare il pelo a qualunque populismo: l'unica minaccia vera, quest'ultima, a una riforma efficace del capitalismo, in grado di renderlo ancora compatibile con una società libera aperta. Insomma, verificare per tempo quali potranno essere le «conseguenze imprevedibili e non volute»: (per dirla con Antonio Martino) dei molti interventi statali oggi considerati ineluttabili e salvifici.

L'iperattività statale che si sta spiegando nel mondo rischia infatti di lasciarci non un capitalismo più etico ma un'economia più politicizzata. Chi oggi strepita contro la politica non può poi, per coerenza, invocare più lo Stato. Perché quanto più spazio avremmo assicurato a

quest'ultimo, tanto maggiore potere avremmo concesso ai politici.

Per non essere rivoltato dalla politica, il capitalismo deve dunque trovare la forza di riformare se stesso. E nel suo interesse dimostrare che l'immagine, ormai fattasi luogo comune, del mercato "selvaggio" non è la versione estrema, ma la negazione assoluta del modello descritto per primo non a caso da un filosofo morale scozzese. Come ha scritto di recente Amartya Sen, Adam Smith sarebbe stato il primo a scandalizzarsi delle prodezze degli speculatori di oggi. Più che chiedersi se l'ipotesi dell'autoriforma del capitalismo sia credibile, occorre ribadire che essa è obbligata. E che passa dall'impegno di tutti imprenditori, banchieri, finanziari, risparmiatori - a non addossare sempre e solo a qualcun altro l'onere di cambiare convinzioni e comportamenti; nè a limitarsi a individuare a tutti i costi in qualcun altro il capro espiatorio o la vittima sacrificale. A rischio, altrimenti, di incontrare alla fine non un nuovo Roosevelt ma tanti piccoli Peron.